

44. CATANIA

TERME DELLA ROTONDA Leri mattina la riapertura

In coda per l'arte e la storia

Il monumento preso d'assalto. Il racconto delle esperte accolto con un applauso finale

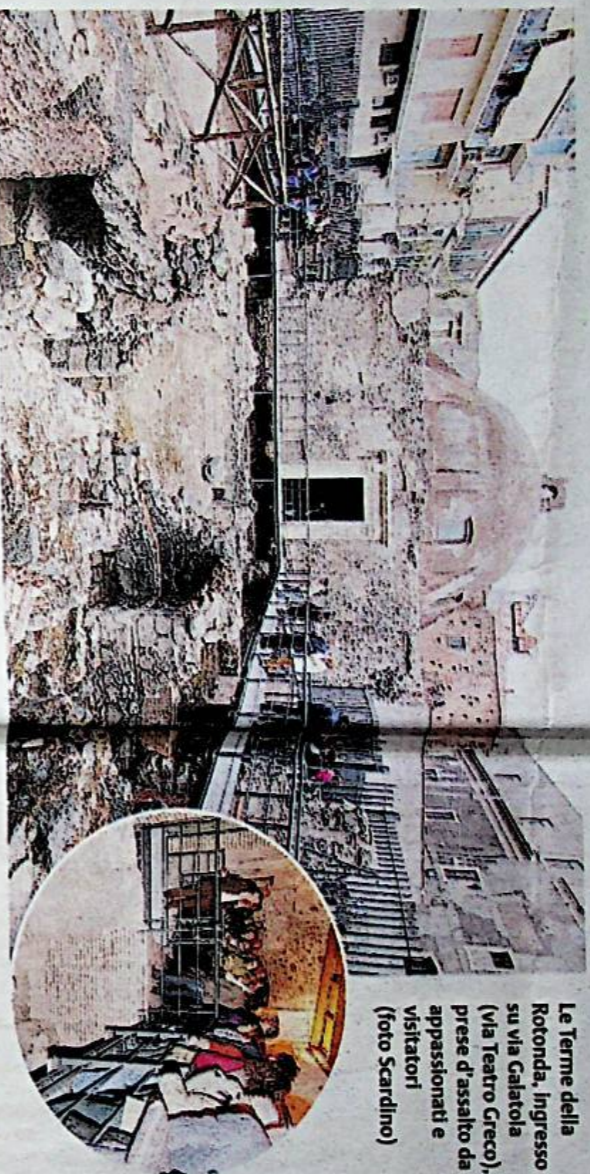
PINELLA LEOCAITA

Eppure i catanesi hanno fame di cultura, sono disposti a fare la fila e a stare un'ora in piedi, in uno spazio ristretto, pur di ascoltare le spiegazioni degli specialisti. Arrivano di continuo, ad ondate, visitano il monumento e poi si rimettono in coda per sapere, per capire, perché solo se si sa si vede. Ascoltano attenti, in un silenzio inusuale come l'applauso entusiasta che scoppia quando la storica dell'arte Claudia Guastella e l'archeologa Maria Grazia Branforti concludono i loro racconti.

Una folla così non se l'aspettava nessuno, ieri mattina, all'inaugurazione delle Terme della Rotonda. Eppure la sera prima, alla presentazione del libro che le due studiosse hanno dedicato a questo monumento, il pubblico era accorso tanto numeroso da rendere necessario cambiare sede.

In fila ci sono appassionati d'arte e di storia catanesi, ci sono studenti, famiglie, giovani, anziani ed anche bambini. Ci sono gli abitanti della zona che ricordano i tempi in cui giocavano tra i ruderi e si sorprende di scoprire, adesso, che saltavano e si arrampicavano su pietre cariche di storia. E ci sono gli esperti, entusiasti nel constatare i magnifici frutti della rara, e difficile, collaborazione tra archeologi e storici dell'arte, una sinergia indispensabile in una città che - come accade nei luoghi più volute rinati sulle macerie di un terremoto - nasce nelle proprie viscere buona parte del suo passato, anche recente. Un metodo fruttuoso anche alle Terme della Rotonda che pure sono un monumento simbolo della città proprio perché, avendo resistito a tutti i terremoti, conservano tracce di tutte le fasi nella nostra storia.

Il pubblico segue affascinato gli indirizzi e i percorsi mentali che hanno portato le due studiosse a contestare l'interpretazione invalsa per secoli, quella secondo la quale la Rotonda e il calidarium di una terra romana, per sostenere, invece, che è stata costruita come chiesa in epoca bi-



Le Terme della Rotonda, ingresso su via Galatola (Via Teatro Greco), prese d'assalto da appassionati e visitatori (foto Scardinio)

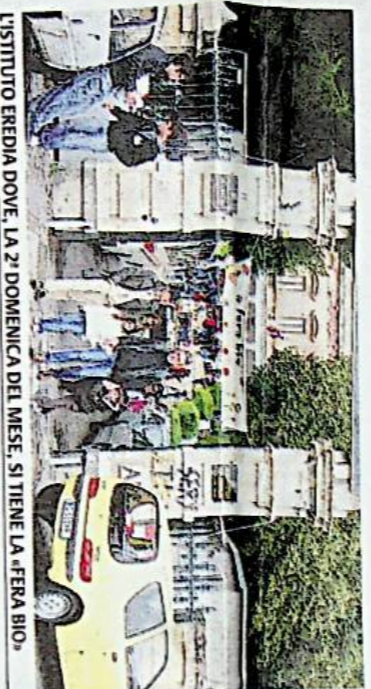
zantina. E segue il racconto di due miti fondanti della città, costruiti e unificati proprio nel tempio della Rotonda ed espressi in un'epigrafe, anteriore al 1600, che sostiene che questa sia la prima chiesa cristiana in Italia, costruita addirittura da San Pietro in viaggio verso Roma, la Vergine Maria ancora vivente, i catanesi, con un campanilismo spaccane, sostennero che persino l'edifizio del Pantheon, a

Roma, fosse stato copiato dalla nostra Rotonda dove un altro mito costruttivo della città vuole che la giovane Agia si convertisse al cristianesimo. Chiesedi prima importanza, dunque, questa della Rotonda, segnata dalla ricristianizzazione normanna e sveva, dal riordinamento dell'asse - con relativo cambiamento di abside - imposto dal Concilio di Trento, e poi dalle disposizioni di Elisabetta di Ca-

trina, moglie di uno dei primi re aragonesi, che l'affidò all'ordine dei francescani che vi ospitarono un ospedale e la utilizzarono per le sepolture. E, ancora, nel Seicento, la decisione di ristrutturare tutto l'interno, poi rinviata di decenni a causa del terremoto quando la Rotonda fu unita a chiesa a rimanere in piedi. Affreschi che, nel dopoguerra, furono sequestrati e spicconati dall'archeologo Liberti-

ni che voleva liberare la muratura per dimostrare la fattura di epoca romana. Scelta ritenuta «anomala» in un periodo in cui gli archeologi prevalsero sugli storici dell'arte anziché camminare a braccetto.

Una storia che i presenti ascoltarono affascinati perché intreccia tutta la storia di Catania. Per questo sarebbe bello che tornassero alla Rotonda alcuni «pezzi» la cui



L'ISTITUTO EREDIA DOVE, LA 2ª DOMENICA DEL MESE, SI TENE LA «FERA BIO».

BUON GRADIMENTO PER LA «FERA BIO» E PER IL MERCATO A VILLA PACINI Anche con il tempo incerto piace la domenica biologica

«Ora volta, all'istituto Eredia, visitatori e acquirenti hanno scelto frutta, verdura e ortaggi biologici, e poi formaggi e altri tipi di prodotti genuini, al ritmo di pizze e taranta. I più piccoli affascinati dai burattini di «Sfavolandia». Acquisti biologici e iniziative maniarie promosse dai volontari di Mani Tese. Un'occasione per conoscere i produttori, per concordare visite alle aziende, per saperne di più dei vari tipi di colture. Nell'ambito della fiera, poi, si tenuta l'iniziativa «Baratto & Sbaratto», da ora in poi trimestrale, volta a promuovere nuove forme di scambio che prescindano dal

denaro, forme che si stanno affermando ovunque nel mondo. Si barattano abiti di lusso, oggetti di ogni tipo, ma anche servizi perché ognuno ha competenze da poter offrire in cambio di altre. Ci sono artisti che barattano le proprie opere con servizi a casa, ci sono aziende che barattano con altre le rimanenze: ci sono banche del tempo. «Baratto & Sbaratto» tornerà la seconda domenica di luglio, di sera, come sempre, d'estate, la «Fera Bio».

Buon gradimento anche per la fiera dei prodotti biologici, promossa dall'amministrazione comunale all'interno della Villa Pacini,

I PROFUGHI DELLA LIBIA. Leri alle Ciminiere incontro promosso dall'Associazione italiani rimpatriati per illustrare il piano d'indennizzo

«Ci restano solo briciole e ricordi»

I racconti. «Bruciati anni di lavoro e sacrifici». «E lo Stato non ci ha mai rimborsato il giusto. Ora si vedrà»

VITTORIO ROMANO

«Se oggi in Italia avessimo gli immobili, i terreni agricoli, l'industria di aeromotori per il sollevamento dell'acqua e la fabbrica di ghiaccio che avevamo in Libia, saremmo ricchissimi. Ma Cheddafi, nel 1970, ci caricò come appesanti. Come sanguinari conquistatori sconfitti per mano di un (discutibile) ritrovato ordine. E perdemmo tutto quello che i miei genitori e i miei zii avevano poco alla volta conquistato con il lavoro e il sacrificio di decenni».

Chi parla è Uing, Vincenzo Calabretta, 72 anni, profugo libico, che ieri mattina alle Ciminiere ha partecipato, su iniziativa dell'Airf (Associazione italiani rimpatriati della Libia), a un incontro durante il quale la presidente Giovanna Ortu ha illustrato ai circa 70 soci giunti da diverse parti della Sicilia orientale il contenuto del nuovo provvedimento di indennizzo per i beni confiscati da Cheddafi nel 1970. Un riconoscimento che, sottolinea la stessa presidente, «ancorché assai limitato rispetto alle legittime aspettative degli aventi diritto, ha un grande valore di risarcimento morale perché inserito nella legge di ratifica del Trattato firmato a Bengasi il 30 agosto scorso, con il quale l'Italia ha fatto generose concessioni anche economiche alla Libia in cambio della normalizzazione dei rapporti».

«La mia famiglia era molto ben voluta», riprende Calabretta - «fiumo i primi ad aprire una fabbrica del ghiaccio in Trapani. Si chiamava "Galathea della Tripolitania" e dava lavoro a tanta gente del luogo, lo nacqui nel '37. Tre anni dopo mio padre morì in un incidente aereo sullo Stornboli. Pochi mesi dopo scoppiò la guerra, tornammo in Sicilia, per tentare



Foto di gruppo per i sod dell'Airf, l'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia, che ieri mattina si sono incontrati alle Ciminiere (fotografie di Gianni D'Agata)

in Libia nel '47. Molti possedimenti e alcune case li trovammo occupati da altra gente. Non l'industria del ghiaccio, che fu ampliata. Tutto andò bene fino al 1970. Quel maledetto anno in cui Cheddafi decise di rimpatriarci. Ci confiscarono terre, case, industrie, lo ero in viaggio di nozze, fuori della Libia. Appresi i fatti per radio, E con mia moglie rientrammo direttamente a Catania. Qui, ho fatto per tanti anni

VINCENZO CALABRETTA



«Cacciati da Cheddafi come appesanti. Perdemmo tutto

l'assicuratore e mi sono anche occupato di alcuni centri di riabilitazione per malati mentali. Le briciole che abbiamo avuto dai vari governi italiani son, sempre state sudate e frutto di cause giudiziarie. Pretendevano i certificati di proprietà. Una presa in giro, per chi è dov'è, l'ugero o addirittura non rientrare, con me, il nuovo accordo? È un passo avanti, ma il quantum che spetterà a ciascuno di noi

ENZO LUCENTI



«Producevamo olio, ortaggi e grano. Non ci rimase nulla

non è stato ancora stabilito». «Avevo appena conseguito il diploma. Era il luglio 1970 - racconta Enzo Lucenti, 61 anni, oggi assicuratore -. Appena il tempo di godermi uno spicchio d'estate. Poi fummo cacciati da Cheddafi. I miei genitori, i miei fratelli e io. I nostri terreni nel villaggio Francesco Crispi, a 120 chilometri da Tripoli, furono confiscati. Producevamo grano, olio e ortaggi. Tutto perduto».

VINCENZO TROTOLO



«Nessuna proprietà. Abbiamo lasciato solo affetti non rimborsabili



LIBIA (UPST)

abbiamo ottenuto davvero poco dallo Stato italiano».

Vincenzo Trotole, 67 anni, siracusano, è uno di quei profughi che in Libia lavorava ma non aveva possedimenti. «In quella terra, dove ero nato e dove mia madre aveva trovato la morte dandomi alla luce - racconta - ho lasciato soltanto un pezzo di cuore. E tanti affetti. Ma questi non sono rimborsabili. E io non chiedo nulla. Vorrei solo che la smettessero di inchianarci davanti a chi (Cheddafi, ndr), continua a invangarci e sa solo pretendere dal nostro Paese». Un altro che in Libia non ha lasciato niente è il dott. Giancarlo Isola, 70 anni, alto dirigente del ministero del Tesoro a riposo, nativo di Trapani dove la sua famiglia aveva un'industria di barbie e pescherecci ereditata dai nonni materni. «Nel '51 i miei decisero di rientrare in Italia, a Catania. Zii e cugini restarono in Libia fino al '70. E persero tutto quello che avevano portato avanti con fatica e sacrificio. E per loro che io sono iscritto all'Airf. E per l'amizizia che mi lega alla sua presidente».

GIANCARLO ISAIA



«Tornammo prima del '70, ma ai nostri parenti fu tolto tutto